

I rapporti degli Stati Uniti con Pechino

C'è una Cina che pesa tra Washington e Mosca

Scambi in espansione, fornitura di prodotti strategici, stretti contatti politici: perché la politica cinese degli Stati Uniti ha effetti sull'insieme degli equilibri internazionali

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il ministro americano dell'Agricoltura è partito per la Cina alla testa di una folta delegazione che comprende due sottosegretari del dicastero, una ventina di esperti e due alti funzionari della Casa Bianca. Da questa visita non ci si attendono risultati spettacolari. Ma essa costituisce la più recente testimonianza di una tendenza molto marcata all'intensificazione dei rapporti tra i due paesi. Tale tendenza ha avuto il suo momento di maggior significato con la visita di Breznevski alla vigilia dell'ultimo consiglio della NATO che si è tenuto a Washington verso la fine dell'anno scorso. In quella occasione il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza americano illustrò — con una procedura senza precedenti — tutto il sistema militare degli Stati Uniti in contrapposizione a quello sovietico. Ne risultò un assai sensibile avvicinamento politico tra Washington e Pechino che costituisce una delle cause del brusco raffreddamento delle relazioni tra Washington e Mosca.

Da allora parecchio cammino è stato percorso. E il dato che forse lo illustra più efficacemente è quello relativo agli scambi tra i due paesi. Nei primi sei mesi di quest'anno le esportazioni americane verso la Cina hanno raggiunto la cifra di 211 milioni di dollari. Non è molto, anzi si tratta di una somma relativamente modesta. Ma nel periodo corrispondente del 1977 essa non aveva superato i 62 milioni di dollari. C'è stato, dunque, un incremento del 240 per cento. Questo dato, tuttavia, è solo parziale. Esso non tiene conto, ad esempio, del fatto che sempre nei primi sei mesi di quest'anno l'America ha venduto alla Cina equipaggiamenti tecnici per impianti petroliferi per cento milioni di dollari. La somma non è compresa nel totale ufficiale delle esportazioni americane per la semplice ragione che la transazione è stata conclusa a Singapore. Come, del resto, molte altre. Ma vi è un altro elemento ancor più significativo. Sono in corso contatti molto stretti per la vendita alla Cina di un intero sistema di satelliti per comunicazioni.

Si tratta di impianti sofisticatissimi nei quali è praticamente impossibile stabilire ciò che separa l'uso civile da quello militare. Tant'è vero che numerosi paesi alleati degli Stati Uniti, tra cui l'Italia, attendono la conclusione dell'accordo — che farebbe di fatto cadere la preclusione americana a vendere armi ai paesi classificati « comunisti » — per stipulare a loro volta accordi per forniture di impianti radar e di altri strumenti che potrebbero essere destinati a un'utilizzazione di carattere militare. E infine un ultimo dato, che ha prodotto notevole impressione in America. Nel quadro degli scambi di studenti tra i due paesi ci si attendeva a Washington che

la Cina ne inviasse negli Stati Uniti non più di una sessantina. E invece pare che ne arrivino più di mille. Ed è ovvio che si tratta di giovani destinati a impadronirsi non più di tecniche generiche ma specifiche e altamente qualificate. Se si mettono assieme tutti questi elementi si può facilmente arrivare alla conclusione, fatta propria da numerosi analisti americani, secondo cui siamo in presenza di una vera e propria svolta nei rapporti tra Stati Uniti e Repubblica popolare cinese. Una svolta il cui contenuto viene assai spesso definito, ormai, come il « gioco della carta cinese » da parte degli americani.

americano di guardare alle cose del mondo, che un crollo dello Scia rappresenterebbe un disastro per gli Stati Uniti e un vantaggio per l'URSS. Quel che vien fuori da tutti questi fatti è, in sostanza, una difficoltà a definire i rapporti tra le due superpotenze mondiali. Mentre da parte sovietica sembra accentuarsi la richiesta di un vecchio e proprio codice di coesistenza tra URSS e Stati Uniti da parte americana si è invece piuttosto restii a tornare alla politica che fu di Nixon e di Kissinger. Ed è qui la chiave delle difficoltà nel raggiungere un accordo sulla limitazione delle armi strategiche. In apparenza, infatti, esso riguarda problemi tecnici, di quantità e di qualità delle armi che l'una e l'altra superpotenza sarebbero autorizzate a produrre. Ma in realtà il sottogelo è politico e investe, appunto, l'insieme delle relazioni tra Mosca e Washington, che devono essere liberate dai reciproci sospetti prima che si possa arrivare alla formulazione di un « codice di coesistenza » di cui l'accordo SALT dovrebbe costituire il suggello.

Attenzione e diffidenza

Si intende, con questa espressione, qualificare un orientamento della politica di Washington che tenderebbe a puntare su rapporti sempre più stretti con la Cina allo scopo di assicurarsi posizioni migliori nella trattativa con l'URSS. In realtà si tratta di qualcosa di assai più complesso e che si configura piuttosto come la tendenza a fare degli Stati Uniti il perno attorno a cui dovrebbe ruotare l'insieme delle relazioni internazionali. Nell'altro caso come nell'altro, tuttavia, sia cioè che si tratti della interpretazione più restrittiva sia che si tratti di quella più ampia e generale una ta-

le politica viene guardata con estrema attenzione e con estrema diffidenza da parte dell'URSS. Di qui l'andamento assai stentato delle relazioni tra Mosca e Washington da quando Carter ha assunto la presidenza e le conseguenti che si sono avvertite nel faticoso ricerca di un accordo sulla limitazione delle armi strategiche che ancora non ha trovato un suo sbocco positivo. Secondo gli analisti americani i rapporti tra Stati Uniti e Cina rappresenterebbero il maggiore ostacolo alla definizione di migliori rapporti tra Stati Uniti e URSS. Ma esso non sarebbe il solo.

Il nodo mediorientale

I sovietici, infatti, rimprovererebbero agli americani non solo la « svolta » nelle relazioni con Pechino ma anche il modo unilaterale con il quale Washington ha affrontato la questione mediorientale nel vertice di Camp David. Secondo questa tesi Carter, favorendo un trattato di pace separato tra Egitto e Israele, avrebbe puntato assai di più ad assicurare vantaggi strategici e politici agli Stati Uniti che non a contribuire a rimuovere le cause di nuovi conflitti, sconfinando così la famosa dichiarazione congiunta sovietico-americana del dicembre scorso quando tutte e due le su-

perpotenze si impegnarono ad adoperarsi per arrivare a una soluzione generale che non ledesse gli interessi dell'una a favore dell'altra. Gli americani, a loro volta, ritorcono le accuse ricordando le iniziative sovietiche e cubane in Africa, le preoccupazioni suscitate a Washington dal colpo di stato in Afghanistan e persino dalla precaria situazione in cui oggi si trova lo scia di Persia. Nessuno, ovviamente, accusa direttamente l'URSS di avere una qualche parte diretta nella sollevazione che scuote il regime iraniano. Ma si tende a considerare, con una semplificazione ricorrente nel modo

Partitopo ogni battuta d'arresto in questo campo si ripercuote negativamente sull'insieme delle relazioni internazionali. E' chiaro, ad esempio, che senza un accordo SALT difficilmente potrà esservi accordo sulla riduzione reciproca e bilanciata degli armamenti in Europa. E senza un accordo su quest'ultimo punto difficilmente potrà esservi un alt definitivo alla corsa alla superiorità militare sul vecchio continente che da parte sovietica sembra esprimersi nel numero dei carri armati e da parte americana nel passo inquietante compiuto con la disposizione di Carrier di costruire gli elementi essenziali della bomba al neutrone. E' una brutta spirale che — questo è forse l'elemento più grave che affiora — i paesi che fanno parte dell'uno e dell'altro sistema di alleanze sembrano subire invece di portare un contributo diretto a spezzarla e arrestare, per questa strada, a un reale mutamento positivo nei rapporti tra le due superpotenze da cui dipende, in definitiva, l'avvenire del mondo in cui viviamo.

Alberto Jacoviello

ROMA — « Quale Europa? I comunisti italiani e le elezioni europee ». Sotto questo titolo si svolgerà l'8 e il 9 novembre a Roma un convegno del PCI che il compagno Gian Carlo Pajetta ha definito, in un'intervista alla Repubblica, « la prima occasione per fare un bilancio della nostra attività europea e per chiarire fin da ora quali sono i nostri grandi obiettivi ».

Un convegno a Roma l'8 e 9 novembre

Il PCI discute su «quale Europa»

Il compagno Gian Carlo Pajetta anticipa alcuni temi che svolgerà nella sua relazione introduttiva L'unità delle forze popolari e l'autonomia

Intrattenendosi ampiamente con l'intervistatrice Barbara Spinelli, Pajetta ha detto che « soprattutto vogliamo dimostrare che il PCI non subisce la realtà comunitaria, ma intende partecipare alla sua costruzione in maniera più che mai attiva e influenzare gli sviluppi e la progressiva democratizzazione in veste di promotore e di stimolo di nuove aggregazioni politiche sul piano europeo ». A questo proposito Pajetta ha indicato in particolare le « forze di sinistra, socialiste, comuniste e socialdemocratiche » reinvocando l'ipotesi di contrapporre una « presunta unità dei comunisti ad unità ugualmente fittizie degli altri partiti. Il PCI insomma — ha detto — deve a mio avviso farsi promotore di una presenza militante in Europa del movimento operaio occidentale e puntare consapevolmente, per questa via, alla ricomposizione ». Certo, ha aggiunto « l'ostilità del PCF al Mercato comune rappresenta per noi un ostacolo di non poco conto ».

Pajetta, al convegno dell'8 e 9 novembre, svolgerà la relazione introduttiva e le cose che ha detto alla Repubblica anticipano alcuni punti del suo discorso. In particolare ha sottolineato la necessità di « un nuovo modo di intervenire » se non vogliamo trovarci, alle elezioni europee del prossimo giugno, davanti ad un'« assunzione di massa ». « Bisogna che la gente cominci a guardare alla CEE, come a un punto di riferimento democratico: una istituzione che sia in grado di assumere forza sempre maggiore nei confronti dei governi, e che nello stesso tempo, proprio perché sorretta da vasti schieramenti popolari, sia capace di riacquistare una propria autonomia sul piano internazionale. E qui — ha sottolineato — entrano nel vivo del problema, che è quello dei rapporti tra l'Europa e le multinazionali, tra l'Europa e gli Stati Uniti. Quel che dobbiamo evitare a tutti i costi è di fare gli inquilini di un palazzo imperiale in cui il padrone risiede a Washington ed i cui primi piani sono occupati dalle multinazionali ».

Pajetta ha poi sviluppato ulteriormente questo stesso tema rispondendo ad una domanda sulle ipotesi, all'Europa occidentale — ha detto concludendo — noi ci batteremo per gli stessi diritti che sono poi i diritti dei singoli cittadini, delle singole comunità regionali e anche delle varie nazioni. Un'Europa tedesca, o magari franco-tedesca, sarebbe per noi inaccettabile ».

« La nostra esperienza di partito comunista — ha detto in particolare — ci porta a considerare con rispetto tutte le unità impuote dall'alto. Non a caso nei nostri rapporti con l'URSS, noi ci siamo battuti per il graduale passaggio da una fase imperiale a una fase dominata dagli imperativi dell'autonomia. Anche in Europa occidentale — ha detto concludendo — noi ci batteremo per gli stessi diritti che sono poi i diritti dei singoli cittadini, delle singole comunità regionali e anche delle varie nazioni. Un'Europa tedesca, o magari franco-tedesca, sarebbe per noi inaccettabile ».

Dopo l'introduzione di Pajetta il convegno ascolterà cinque relazioni. « Le forze politiche europee e la politica del PCI » di Carlo Galuzzi; « Presente e futuro delle istituzioni comunitarie » di Luigi Berlinguer; « La situazione economica e sociale e le politiche della Comunità » di Roberto Vizzari; « La Comunità europea nel contesto internazionale » di Sergio Segre; « I comunisti nel Parlamento europeo: riflessioni su un'esperienza e prospettive » di N. de Jotti.

Nel corso del dibattito sulle relazioni verranno presentate anche una ventina di comunicazioni su temi specifici tra cui « La politica mediterranea della CEE », « Il Mezzogiorno d'Italia nella Comunità Europea », « I sindacati e la Comunità europea », « Le donne e l'Europa », « La CEE e i paesi in via di sviluppo », « Le autonomie regionali e locali in Europa », « I programmi dei partiti politici europei », « L'emigrazione italiana nei paesi della CEE », « La politica sociale della CEE », oltre ad alcuni contributi settoriali sulla politica dell'ambiente, dell'energia, dell'agricoltura, dell'industria, ecc. Il convegno, infine, sarà concluso da un intervento del compagno Giorgio Amendola.

Approvata ieri dalle Cortes a stragrande maggioranza

La Spagna ha una nuova Costituzione democratica

MADRID — Da ieri la Spagna ha una nuova costituzione democratica: Camera e Senato in seduta plenaria l'hanno approvata a stragrande maggioranza, sanzionando così solennemente un passo fondamentale verso la completa reintegrazione della libertà e della democrazia nel quadro di un difficile e tormentato periodo di transizione, seguito ad oltre un quarantennio di dittatura. Il testo della nuova Costituzione, i cui aspetti fondamentali restituiscono la Spagna alla famiglia delle democrazie europee, si chiude infatti con una disposizione abrogatrice di tutte le leggi franchiste sopravvissute alla morte del dittatore e allo sgretolamento del faticoso del passato regime.

Tutti i partiti dell'arco parlamentare, con le sole eccezioni dei gruppi nazionalisti baschi (che ritengono insufficientemente garantite le autonomie regionali e nazionali) e di alcuni ultras dell'estrema destra nostalgica (Alianza

popolare, la quale peraltro aveva ufficialmente deciso di votare a favore tenendo di rimanere completamente « marginata ») si sono pronunciati per il « sì ». Su 345 deputati, 326 hanno votato a favore, 6 contro e 13 si sono astenuti. Dei 239 senatori presenti, 226 hanno votato « sì », 5 contro e 8 si sono astenuti.

Arrestati in Bolivia numerosi esponenti dell'UDP

LA PAZ — Il governo militare boliviano ha annunciato l'arresto di cinque uomini politici dell'opposizione sostenendo che essi sarebbero coinvolti in un complotto organizzato « da estremisti internazionali ».

Truppe ugandesi varcano il confine con la Tanzania

DAR ES SALAAM — I combattimenti sono proseguiti tra l'esercito tanzaniano e le forze ugandesi, appoggiate da carri armati e artiglieria pesante, che avevano attraversato il confine tra i due paesi. Lo annuncia un comunicato del governo tanzaniano secondo cui gli ugandesi hanno raggiunto la località di Kyaka, ad una trentina di chilometri dalla frontiera attraversata a Mutukula, Minziro e Kakunyu.

Il governo tanzaniano afferma inoltre che il 26 ottobre tre aerei a reazione ugandesi hanno bombardato la città di Bukoba, danneggiando alcuni edifici e causando la morte di un bambino e il ferimento di alcune persone. In un secondo attacco aereo, un velivolo ugandese è stato abbattuto. Due giorni dopo altri due aerei sono stati abbattuti dalle forze tanzaniane nella regione di Kyaka.



La Landy Frères è orgogliosa di confermare tutti i valori del suo amaro italiano: nobiltà di origine, sapienza di distillazione, vigore di gusto. Tutto questo è Amaro del Piave

l'orgoglio di un nome.